

Faccetta nera: dolci promesse all' 'animalino docile'

ELISA DI BONA

L'obiettivo di questo saggio si focalizza sul tentativo di guardare, attraverso una lente d'ingrandimento, tra le pieghe e i risvolti di una delle più celebri e dibattute canzoni italiane della cultura fascista: *Faccetta nera*. Scopriremo nel corso del nostro studio, infatti, di come, molto probabilmente, Mussolini rabbrivirebbe nel sapere che, ancora ad oggi, quel canto 'eretico' venga definito fascista e che sia associato al suo regime e alla sua ideologia. In effetti, *Faccetta nera* ha una storia estremamente complessa alle sue spalle e si fonda su tutta un'intricata rete che lega e vede intrecciarsi storia, politica, antropologia, razzismo, sessismo. Questo motivetto melodico e trionfale, che spesso volte è stato canticchiato fin troppo superficialmente, nasconde dietro le sue allegre parole un sottostrato di bugie e insabbiamenti, controsensi e orrori.

Come sappiamo, nel 1935 l'Italia si prepara a dare inizio al suo intervento coloniale in Etiopia, con il fine di garantire un 'posto al sole' alla nostra penisola. La propaganda fascista, però, dipinge l'iniziativa con toni molto più eroici e umanitari, adducendo come reale motivazione il desiderio di sottrarre le giovani ragazze africane dalle dure, disumane e umilianti usanze locali.

Nel 1935, quando Mussolini prepara le operazioni militari contro l'Abissinia, vengono pubblicate ad arte notizie circa la schiavitù a cui sarebbero state sottoposte le giovani africane, vendute dalle famiglie. È questo un tema costante della propaganda fascista che tende ad attribuire all'invasione della nazione africana una motivazione nobile e civile¹.

In questo clima, il regime, con tutti i suoi collaboratori, cerca di incentivare anche vignettisti, compositori, intellettuali, artisti di ogni tipo ad interessarsi alla questione e ad avvalorarla con i loro lavori e le loro produzioni, ben coscienti che immagini, suoni e parole ben organizzate hanno una forte influenza sulle masse. Questa idea di piegare le arti a scopi politici, in realtà, sarà un punto di appoggio e di sostegno per tutti i regimi totalitari: «Tra i casi più significativi vi è certamente quello del destino delle arti figurative nel regime nazista. Secondo Hitler, infatti, la vera arte doveva far presa tra il popolo, e quella che non vi riusciva era per definizione aliena e 'degenerata'.² Proprio da questo tipo di concezione dell'arte si solleva il richiamo del Duce. A questa chiamata risponde anche l'autore Giuseppe Micheli, che si impegna nella stesura di un testo patriottico e trionfale, pieno di dolci parole e promesse, «con l'intenzione di presentarlo al concorso che si tiene ogni anno a Roma in occasione della Festa di San Giovanni³ ». Ne riportiamo qui il testo:

I

Se tu dall'altopiano guardi il mare,
moretta che sei schiava tra gli schiavi,

¹ L. Donati, 'E il regime censurò perfino *Faccetta nera*', *Patria indipendente*, 24 giugno 2007, 46.

² M. Albeltaro, 'Arte, storia e politica', *Passato e presente*, 37, 107, 2019, 150.

³ L. Donati, 'E il regime', *art. cit.*, 46.

vedrai come in un sogno tante navi
e un tricolore sventolar per te.

Faccetta nera, bell'abissina
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina
quando saremo insieme a te
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.

II

La legge nostra è schiavitù d'amore
il nostro motto è libertà e dovere
vendicheremo noi camicie nere
gli eroi caduti liberando te.

Faccetta nera, bell'abissina
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina
quando saremo insieme a te
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.

III

Faccetta nera, piccola abissina,
ti porteremo a Roma liberata
dal sole nostro tu sarai baciata
sarai in camicia nera pure tu.

Faccetta nera sarai romana,
la tua bandiera sarà sol quella italiana,
noi marceremo insieme a te
e sfileremo avanti al Duce, avanti al Re.

In realtà, questa appena riportata non è la versione originale, bensì quella ufficiale, già in parte diversa rispetto al progetto iniziale di Micheli, il quale l'aveva pensata e scritta in romanesco, aiutato da Mario Ruccione, che la musicò. Nella sua prima uscita *Faccetta nera* non riscuote grande successo e avrà una seconda possibilità, quella vincente, solamente grazie all'interpretazione di Carlo Buti, cantante italiano dal timbro tenorile di grande fama negli anni '30. Con l'arrivo della sua rivalse, però, questa canzone va incontro anche ad una serie di modifiche, apportate nel tentativo di eliminare dal suo testo tutti quei tratti che fanno storcere il naso ai fascisti più intransigenti. Infatti, i versi «vendicheremo noi camicie nere/ gli eroi caduti liberando te» saranno inseriti solo nella seconda versione, quella che il regime in un primo momento approva, e vengono sovrapposti ai più scomodi «vendicheremo noi sullo straniero/ i morti d'Adua e liberiamo te». Agli occhi, o meglio alle orecchie, dei fascisti, infatti, suona malissimo quel rimando alla disfatta italiana di Adua, avvenuta nel 1898, che ritengono debba essere insabbiata e dimenticata piuttosto che rievocata, poiché ancora motivo di umiliazione e vergogna.

In ogni caso, nonostante questo piccolo intervento censorio, *Faccetta nera* viene sostanzialmente accettata di buon grado, anche perché riesce ad incarnare perfettamente l'obiettivo principale per cui ci si è rivolti alle arti: il «richiamo all'arruolamento⁴». Questa canzone, infatti, si dimostra un ottimo *mix* di tutti gli elementi necessari per infiammare i cuori dei giovani italiani, costantemente sottoposti a discorsi sull'onore, la patria, il trionfo. Quella che, però, doveva essere una missione di conquista e sottomissione semplice e lineare, darà parecchio filo da torcere al regime. Sin da subito, infatti, si

⁴ A. Vaccarelli, *'Faccetta nera, bell'abissina. Rappresentazioni della donna africana nel razzismo coloniale e nel fascismo'*, in A., *Le frontiere del corpo. Metamorfosi e mutamenti*, a cura di Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Ulivieri, Pisa 2013, 7.

presenta il problema del 'madamato': «La madama è la donna africana, spesso figura 'parallela' rispetto alla moglie lasciata in Italia, con cui si stabiliva, *more uxorio*, una relazione orientata a fini sessuali e domestici⁵». Ovviamente, il confronto con la figura della moglie deve essere ben ridimensionato, poiché le madame spesso venivano acquistate e davvero pochi, sottili e irrilevanti dettagli le distinguevano da delle 'schiave', anche sessuali. Questo fenomeno, però, non si deve credere che nasca con l'arrivo delle camicie nere in Africa, bensì ha dalle radici ottocentesche, estremamente profonde e violente, e si potrebbe ritrarlo, in un certo senso, come una figura 'bipede': le sue gambe sono il razzismo e il sessismo. Entrambi questi elementi, inoltre, proprio a partire dal XIX secolo, e poi anche nel XX secolo, vengono spesso associati a discorsi – deliri – di tipo 'scientifico'.

Il discorso razzista, tra Otto e Novecento, ha considerato il corpo come l'elemento centrale su cui fondare molte delle argomentazioni, spiegazioni, esemplificazioni, volte a costituire un nucleo di conoscenze con presunzione scientifica che avrebbe avuto poi fortissime implicazioni sulle condotte individuali, collettive e istituzionali nei confronti delle *razze* altre. Analogie significative le troviamo con gli sviluppi del sessismo, laddove nel *controllo* della donna non soltanto il corpo assume una valenza centrale in riferimento a norme, pratiche socio-culturali, sessuali ecc., ma anche una valenza di tipo (pseudo)scientifico, messa in luce da studi di carattere anatomico e fisiologico tesi a rintracciare i segni *naturali* della sua debolezza e della sua subalternità⁶.

Le donne etiopi, dunque, da questa prospettiva, si ritrovano doppiamente in una posizione di svantaggio: in quanto 'negre' e in quanto donne. Esse, infatti, dal punto di vista dei loro colonizzatori, innanzitutto, appartengono a una cultura ritenuta fortemente arretrata e sottosviluppata. Convinzione fondata non solo sulle complesse e articolate teorie snocciolate dal razzismo scientifico, ma anche e più semplicemente su banali e, allo stesso tempo, fortissimi pregiudizi.

Gli africani erano considerati un gruppo di basso *status*, da sfruttare come forza lavoro. Erano accusati di debolezza intellettuale, scarsa moralità, incapacità ad assimilare la cultura europea; considerati 'primitivi', venivano paragonati a bambini, pazzi, animali. Il pregiudizio nei loro confronti oscillava tra paternalismo e disprezzo. Quando si mostravano sottomessi, incarnavano la figura del suddito fedele, verso il quale gli italiani potevano orgogliosamente assumere il 'fardello dell'uomo bianco'. Quando al contrario, non accettavano il dominio italiano, diventavano 'ribelli', 'selvaggi', 'belve' prive di intelligenza e calore⁷.

In secondo luogo, a questa loro, già basica, inferiorità etnica, le abissine devono, appunto, aggiungere la pesante aggravante di essere delle donne e, in quanto tali, oggetto di ulteriori studi. Il genere femminile, infatti, per secoli ha avuto un ruolo subalterno ed accessorio nella società – questo è risaputo – ma nell'Ottocento in particolare, come accennato già sopra, la società scientifica non si accontenterà di lasciare questo dislivello nelle mani del semplice retaggio culturale. Molti saranno gli scienziati che vorranno trovare a tutti i costi nell'anatomia del corpo femminile il segno incontrovertibile della sua inferiorità.

Le donne, ma anche i 'folli', i criminali, così come i popoli *primitivi* sono oggetti privilegiati dello studio di una certa antropologia e medicina positivista (si pensi a Lombroso per tutti) volta a studiare, soppesare, sezionare le caratteristiche fisiche alla ricerca di relazioni con i caratteri mentali e, nel caso della donna da un lato e delle

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, 1.

⁷ C. Volpato, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane, Deportate, Esuli, Profughe*. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, 10, 2009, 119-120.

razze considerate inferiori dall'altro, di rintracciare la *naturale* disposizione ad essere collocate in precisi ruoli sociali⁸.

Se, dunque, l'uomo nero, già di per sé, è destinato a quei lavori manuali che richiedono come unica competenza la forza del suo fisico, allora, allo stesso modo, la donna nera conta solamente in relazione al suo corpo e a quello che se ne può ricavare: fatica, lavoro e piacere.

Proprio partendo da questo retroterra culturale l'uomo italiano si approccia alle donne abissine, tra l'altro figlie di un popolo da sottomettere e conquistare, tanto che, in certo qual modo, «la donna africana diventa metafora dell'Africa, la conquista sessuale diventa la conquista coloniale⁹». Un esempio di madamato, sfacciato e senza troppi peli sulla lingua, ci è fornito dall'esperienza di Indro Montanelli, giornalista e scrittore italiano di grande fama, che all'età di ventisei anni si arruola volontario per l'«avventura etiopica¹⁰». In uno dei suoi articoli, infatti, 'istigato' (?) dalla domanda di una giovane lettrice diciottenne relativa alla sua esperienza con le 'faccette nere', racconta con penna affilata il suo 'matrimonio' con Destà, o Fatìma. Scrive:

Non era un contratto di matrimonio ma – come oggi si direbbe – una specie di *leasing*, cioè di uso a termine. Prezzo 350 lire (la richiesta era partita da 500). [...] La ragazza si chiamava Destà e aveva 14 anni: particolare che in tempi recenti mi tirò addosso i furori di alcuni imbecilli ignari che nei Paesi tropicali a quattordici anni una donna è già donna, e passati i venti è una vecchia. Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor di più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile. [...] Riuscì ogni quindici o venti giorni a raggiungermi dovunque mi trovassi [...] portando sulla testa una cesta di biancheria pulita¹¹.

Senza porsi troppi problemi sul rispetto e sul riguardo, senza pesare troppo al fatto che si parlasse di una persona, per di più minorenni, Montanelli descrive l'acquisto di quel suo «animalino docile»¹² – espressione che utilizza per riferirsi alla piccola Destà in un'intervista televisiva del 1982. In questa occasione, tra l'altro, racconta della sua giovane 'sposa' indicando un'età differente: Fatìma, questo il nome con cui la chiama, ha dodici anni. L'aumentare degli anni della ragazzina nelle varie versioni dei fatti raccontate dal giornalista, probabilmente è da ricollegare alle leggi del tempo, poiché i rapporti sessuali sotto questa soglia di età erano considerati in Italia violenza carnale. Montanelli definisce «imbecilli» coloro che si scandalizzarono e ricorda che in Africa «a quattordici anni una donna è donna», dimenticando, forse, per un attimo, di essere un orgoglioso italiano 'civilizzatore' e di avere lo sguardo e la cultura di un Paese in cui possedere una bambina di dodici anni è ritenuto stupro.

Tornando, però, ora, al rapporto che il fascismo intrattiene con questa pratica, ricordiamo di averne parlato come un 'problema' per i sostenitori del regime. Infatti, se dagli italiani, prima ancora del fascismo, «il madamato fu inizialmente incoraggiato soprattutto nei confronti degli ufficiali al fine di prevenire le malattie veneree, altrimenti (attraverso la frequentazione di bordelli) più facilmente contraibili¹³», con il passare del tempo si avrà un atteggiamento sempre più scostante nei confronti di questo fenomeno. La ragione, però, non è nobile, bensì è da ricercare in un sempre più forte senso di razzismo. Da questi rapporti, infatti, spesso nascono dei bambini mulatti, destinati all'abbandono perché non riconosciuti dai propri padri e quindi ricondotti nei brefotrofi, cioè quegli istituti impegnati

⁸ A. Vaccarelli, 'Faccetta nera', *art. cit.*, 2.

⁹ *Ibid.*, 7.

¹⁰ I. Montanelli, 'Quando andai a nozze con Destà', *Corriere della sera*, 12 febbraio 2000, 25.

¹¹ *Ibid.*

¹² Intervista di Enzo Biagi a Indro Montanelli sostenuta nel 1982, ritrasmessa il 13 ottobre 2008 dal programma *RT-Era ieri* su Rai 3.

¹³ A. Vaccarelli, 'Faccetta nera', *art. cit.*, 3.

ad accogliere neonati illegittimi. Più che il grande numero di meticci abbandonati, però, preoccupano quelli che non vengono rinnegati dai propri padri, i quali, quindi, creano una zona ibrida.

Dopo la sconfitta di Adua, tale forma di concubinaggio non viene più incoraggiata, ma resterà tollerata almeno fino alla guerra di Etiopia (1935-1936), quando il fascismo, lungi dal condurre un'operazione di difesa a tutela delle donne africane, preoccupato della integrità razziale del popolo italiano, interviene attraverso norme di legge che vietano di fatto tali tipi di relazione¹⁴.

La 'bella abissina', dunque, perde quella sua funzione di attrattiva esotica ed erotica, che doveva «rendere desiderabile ai lavoratori italiani il trasferimento nelle colonie¹⁵» e cambia i connotati: «L'immagine della Venere nera fu sostituita da rappresentazioni di tipo etnografico, che ponevano in risalto tratti fisici ritenuti segno di inferiorità, allo scopo di riaffermare la 'naturale' superiorità degli europei e la legittimità della loro colonizzazione¹⁶». Inoltre, entra qui in gioco anche il discorso eugenetico, cioè quell'insieme di teorie e pratiche che ritengono di avere come obiettivo quello di migliorare la qualità genetica di una certa popolazione. Un discorso che, però, ha la sola funzione di nascondere i fini reali di queste restrizioni: la conquista del territorio e il bisogno di «rafforzare la piramide etnica e di non consentire, al suo interno, alcuna 'zona grigia'». ¹⁷ Possiamo parlare, quindi, di quello che Alessandro Vaccarelli definisce un «doppio razzismo, [...] una risposta di tipo razzista ad una pratica e a un costume già fortemente condizionati da forme di razzismo di dominio¹⁸».

Arrivati a questo punto di intolleranza, diventa chiaro che una canzone come *Faccetta nera* non possa risultare più così gradita, dal momento che nel suo testo alla bella abissina «si concede addirittura la possibilità di divenire 'romana'¹⁹». Si giunge, quindi, al momento in cui «il Minculpop, il Ministero della cultura popolare, non gradisca in *toto* la canzone, in quanto fraternizzante con gli abissini, considerati razza inferiore, che i versi pongono invece sullo stesso piano degli italiani» e ordini, per questi motivi, una seconda modifica al testo²⁰. In realtà, al momento di questo nuovo rimaneggiamento non sono ancora in atto le leggi razziali, ma la trasformazione graduale della canzone va di pari passo con l'aumentare dell'intolleranza del regime. Riportiamo qui di seguito il nuovo testo, evidenziando le massicce e numerose modifiche col grassetto:

I

Se tu dall'**ambe** or guardi verso il mare,
moretta **ch'eri** schiava tra gli schiavi,
vedrai come in un sogno **vele** navi
e un tricolore che sventola per te.

Faccetta nera, **ch'eri** abissina
aspetta e spera **si cantò** l'ora è vicina
Or che l'Italia **veglia su te**
noi ti portiamo un'altra legge e un vero Re.

¹⁴ *Ibid.*, 4.

¹⁵ C. Volpato, 'La violenza', *art. cit.*, 112.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ A. Vaccarelli, 'Faccetta nera', *art. cit.*, 4.

¹⁹ *Ibid.*, 8.

²⁰ L. Donati, 'E il regime', *art. cit.*, 46.

II

La legge nostra è libertà o piccina
e ti ha recata una parola umana:
avrà la casa e il pane o morettina
e lieta potrai vivere anche te.

Faccetta nera, **ch'eri** abissina
aspetta e spera **si cantò** l'ora è vicina
Or che l'Italia veglia su te
avrà tu pure a Imperatore il nostro Re!

III

Faccetta nera, il sogno s'è avverato
non sei più schiava e più non lo sarai;
dal ciel d'Italia, libera, vedrai
il sol di Roma splendere su te.

Faccetta nera, **ch'eri** abissina
tornò l'Impero ed or l'Italia e a te vicina
la nostra patria veglia su te
e lo giuriamo al nostro Duce e al nostro Re.

Analizzando queste abbondanti variazioni al testo del Micheli, possiamo capire come le idee fasciste vanno progressivamente inasprendosi e indurendosi. Alla morettina, a cui è indirizzata la canzone, ci si rivolge questa volta al passato («eri schiava»), per indicare come quella missione di 'liberazione', che era stata garantita e assicurata in origine, sia stata, in realtà, ormai già portata in atto dalle camicie nere. Lo stesso discorso vale per «si cantò l'ora è vicina», che guarda quasi remotamente al periodo in cui le ragazze etiopi attendevano l'arrivo dei loro 'salvatori'. Tutta la canzone viene, quindi, reimpostata su questa nuova posizione dell'Italia, già vincente, già padrona («or che l'Italia veglia su di te»), che 'finalmente' ha portato alle dolci abissine «un vero Re», non «un altro Re», come per sottolineare e rimarcare che non si debba credere e ritenere che ci sia stato «un semplice scambio di corone tra Savoia e l'imperatore abissino Negus, [...] del quale l'Italia non riconosce (adesso) alcun diritto sul popolo²¹». Viene eliminata anche l'espressione «la legge nostra è schiavitù d'amore», poiché questa, per quanto addolcita dalla parola 'amore', viene comunque a cozzare con le promesse rivolte alla popolazione etiopica – sono stati giurati, infatti, libertà e miglioramento – e la si sostituisce con elementi desiderabili e pacificatori: «casa» e «pane». Infine, alla faccetta nera «ch'era abissina», ora suddita italiana, viene tolta l'oltraggiosa e inapplicabile possibilità di diventare romana, di vestire la camicia nera e di sfilare e marciare, al fianco di tutti gli altri italiani, sotto gli occhi del Duce e del Re.

Per promuovere questa nuova versione della canzone, si chiede ancora a Buti di interpretarla ed inciderla, «ma non servirà a nulla: ormai gli italiani hanno imparato la prima versione e quella cantano»²². E se il popolo ha difficoltà ad abbandonare un semplice motivetto, perché ormai canticchiato da troppo tempo per disabituarsene, come possono i soldati rinunciare facilmente ai loro piccoli, comodi e servizievoli 'animaletti docili', che sono frutto di una pratica applicata, invece, da interi decenni? Ed, infatti, il madamato non sparisce, ma semplicemente cambia. Chiara Volpato, in un suo studio sulla condizione delle donne etiopi durante il periodo del colonialismo italiano, riporta una serie di inganni e violenze perpetuate a loro danno. La studiosa racconta di come le ragazze abissine vengano

²¹ *Ibid.*, 47.

²² *Ibid.*

ora circuite con delle menzogne ben architettate e giocate sul filo di quella confusione e sovrapposizione di leggi, usanze e culture che si è venuta a creare nel corso della colonizzazione: «Raggiri commessi a scopo sessuale, [...], inganni, false cerimonie nuziali, organizzate per far credere alle africane che le loro unioni con gli italiani fossero legalmente riconosciute²³». Ormai, infatti, siamo all'alba delle leggi razziali del 1938, si è arrivati all'apice dell'«inaccettabilità dell'ibridazione tra razze superiori ed inferiori²⁴», i meticci vengono bollati come «incompetenti, privi di calore, ostili, ripugnanti, inferiori persino agli animali²⁵». Le divergenze culturali, quindi, diventano, sempre più, terreno fertile per i soldati italiani, che sfruttano ora la legge etiope ora quella italiana per ottenere ciò che vogliono e ricacciare ciò che è 'indebito':

La legge indigena ammette la ricerca della paternità; anzi questo è uno dei cardini di quel diritto; la legge italiana la vieta; e basandosi su questo contrasto di diritto, molti Italiani, approfittando della ignoranza delle indigene su questo punto, ne fanno facilmente delle concubine, per abbandonarle quando ne abbiano prole²⁶.

Ma si è arrivati, ormai, alla pubblicazione del Manifesto della razza: nulla è più concesso! *Faccetta nera* e quel suo tono, inizialmente dolce e conciliante, deve essere assolutamente dimenticata ed eliminata: nessuna fraternizzazione. Colpevole di proporre «un'immagine dell'italiano colonizzatore troppo bonaria (ma non per questo meno razzista e meno sessista)²⁷», la canzone di Giuseppe Micheli si attira lo sdegno dei sostenitori del fascismo, che si impegnano quindi nella creazione di qualche cosa, altrettanto penetrante, che possa sostituirla del tutto e oscurarla: «*Faccetta bianca* diventa allora la risposta del regime, una canzone che non troverà successo di pubblico, ma che denota le posizioni di difesa del prestigio di razza dietro la retorica sentimentale e ideologica e un disprezzo razziale ('ingentilito' dal complessivo tono rivolto alla donna italiana)²⁸». Di seguito il testo:

Faccetta bianca quando ti lasciai
quel giorno al molo, là presso il vapore
e insieme ai legionari m'imbarcai,
l'occhio tuo nero mi svelò che il core
s'era commosso al par del core mio,
mentre la mano mi diceva l'addio!

Faccetta bianca,
amore mio,
pallida e stanca,
t'ho detto addio,
io lascio come un dì lascio papà
un figlio che di me ti parlerà!
Ed a quel figlio canta con fermezza:
viva l'Italia, il Duce e 'Giovinezza!'.

Faccetta bianca, proprio stamattina,
in una marcia lunga e faticosa,
e nel combattimento a me vicina,
io t'ho sognato, giovane mia sposa,
avevi dell'Italia il portamento

²³ C. Volpato, 'La violenza', *art. cit.*, 114.

²⁴ A. Vaccarelli, 'Faccetta nera', *art. cit.*, 4.

²⁵ C. Volpato, 'La violenza', *art. cit.*, 120.

²⁶ A. Pollera, *La donna in Etiopia. Monografie e Rapporti Coloniali*, Ministero delle Colonie, Roma 1922, 79. La citazione è ripresa da C. Volpato, 'La violenza', *art. cit.*, 114.

²⁷ A. Vaccarelli, 'Faccetta nera', *art. cit.*, 8.

²⁸ *Ibid.*

Faccetta nera: dolci promesse all' 'animalino docile'

e mi spronavi per il gran cimento!

Faccetta bianca, i baci che m'hai dati
nella trincea mi tornano alla mente,
in mezzo a tanti visi affumicati
è il tuo visino più del sol splendente,
quasi in contrasto a quelle facce nere
è fiamma e luce pel tuo bersagliere!

Faccetta bianca, sola mia passione,
mi guida il compimento del dovere,
verrà quel giorno che di commozione
ti stringerà al suo petto il bersagliere
e la tua bella faccettina stanca
si poserà sulla medaglia bianca!

Questa canzone, scritta da Nicola Macedonio e musicata da Eugenio Grio, è grondante dei nuovi messaggi che il fascismo vuole facciano presa sul popolo (l'insistenza sul ritorno dalle mogli italiane, i bambini in attesa, la contrapposizione sprezzante 'a quelle facce nere'), ma anche di quelli vecchi, solidi e fondanti sui quali il regime pone le sue basi d'appiglio (l'onore, il coraggio, la patria). Eppure, nonostante venga creata *ad hoc* per suscitare tutto un nuovo e rielaborato sistema di sentimenti collettivi, *Faccetta bianca* fallirà nel suo intento, non riuscendo in nessun modo ad eclissare quella allegra canzonetta che, pur essendo originariamente figlia e frutto del regime, diventa nel tempo col suo incedere di marcia martellante nemesi e nemica del suo stesso genitore.